

# *Indottrinare in un continuum di varietà*

RITA LIBRANDI

## 1. *Premessa*

Il Concilio di Trento (1542-63), com'è noto, affidò al volgare soltanto la predicazione e la catechesi, escludendo, almeno parzialmente, l'universo dei credenti cattolici, ignari di latino, dalla lettura diretta delle sacre Scritture. La scelta fu indotta, soprattutto nei decenni successivi al Concilio, dall'urgenza di contenere la riforma protestante e di assicurare tra i fedeli degli Stati cattolici una dottrina adeguatamente controllata e codificata. Si trattò di un programma minuziosamente pianificato e perseguito nel tempo anche quando l'attenuarsi del pericolo protestante avrebbe indotto ad adeguare la comunicazione alle nuove esigenze. Le modalità espressive della predicazione e l'insegnamento della dottrina si uniformarono, pertanto, a direttive unitarie, ma si adeguarono contemporaneamente ai contesti, ai luoghi e all'uditorio cui si rivolgevano.

Tutto ciò ha contribuito a diffondere, sia pure indirettamente, la conoscenza dell'italiano: nell'indagare, infatti, quale sia stato, nei secoli precedenti l'Unità, l'apporto della Chiesa alla diffusione della lingua nazionale è sempre bene ricordare che la scelta scrupolosa del mezzo linguistico non è mai stata finalizzata all'affermazione dei volgari o, successivamente, dell'italiano, bensì a una salda penetrazione dei dettami della fede. Il contributo alla costruzione di un'identità linguistica, cioè, è stato solo implicito, anche se il rilievo della sua incidenza è sempre stato proporzionale alla capillarità della comunicazione e alla continuità nel tempo. La molteplicità delle tecniche messe in atto, tuttavia, ha indotto talvolta gli studiosi a enfatizzare soluzioni estreme adottate dalla Chiesa, ridimensionandone o negandone il ruolo nell'espansione dell'italiano. Alcuni pongono l'accento sulle conseguenze negative che l'esclusione del popolo dalla lettura diretta della Bibbia avrebbe comportato ai fini di un'istruzione autentica (Fragno 1997 e 2005); altri esaltano, fondandosi sul legame tra letteratura e oratoria sacra (Pozzi 1960; Bolzoni 1984; Marazzini 1993: 105-11; Giombi 1995; Auzzas, Baffetti, Delcorno 2003) o sulla presenza, in alcune aree, di catechismi e testi di predicazione in dialetto (D'Agostino 1998), il ricorso prevalente alla lingua letteraria o agli idiomi regionali, che avrebbero contrastato la penetrazione dell'italiano. Ci sembra, tuttavia, che senza cancellarne le azioni contraddittorie, la Chiesa abbia avuto

nella diffusione della lingua nazionale un ruolo preminente: se il latino della Bibbia negò elaborazioni personali e consapevoli delle verità teologiche, la predicazione e l'insegnamento catechistico consentirono al pubblico dei fedeli un'esposizione duratura all'italiano; il ricorso al dialetto, d'altro canto, soprattutto in alcune regioni e in alcuni tipi di comunicazione, non fu in misura superiore all'uso della lingua unitaria (Pozzi 1997, Librandi 1993 e 2009).

La produzione e la trasmissione fino a noi di innumerevoli testi manoscritti e a stampa, composti da e per i predicatori o da e per i catechisti, testimoniano l'interdipendenza tra il dispiego delle forze messe in campo dalla Chiesa per la propagazione della fede e l'uso di mezzi multiformi nella comunicazione con il popolo. Nei secoli successivi alla riforma tridentina, in particolare, la continuità e l'ampiezza con cui i fedeli furono raggiunti da predicazione e catechesi furono tali da plasmare forme di vita profonde, che non potevano non ripercuotersi anche sulla lingua. Se non ci si lascia deviare dai fenomeni più vistosi e non ci si concentra su una o sull'altra delle metodologie impiegate, ci si avvede che la molteplicità delle forme comunicative si tradusse in un *continuum* di varietà linguistiche, lungo un asse di variazione che, tra i due estremi della lingua letteraria e dei dialetti, vedeva un forte addensarsi di soluzioni intermedie. Nel nostro contributo cercheremo di verificare soprattutto l'intrecciarsi di strategie, metodi e varietà linguistiche nell'impegno profuso per l'insegnamento della dottrina cristiana.

## 2. *Il primo dispiegarsi di strategie molteplici*

La catechesi fu un potente strumento di educazione religiosa, che forgiò, nel lungo periodo, la mentalità dell'Occidente cattolico e protestante. Il legame, peraltro, tra l'insegnamento dottrinale e quello della lettura e della scrittura ha più volte connesso l'opera di catechizzazione alla riduzione dell'analfabetismo nell'Europa moderna (Turrini 1982, Bianconi 1989: 70-71). Mentre nei paesi della riforma protestante, tuttavia, le autorità di governo promossero istruzione di base e apprendimento del catechismo all'interno di scuole pubbliche nate in una discreta realtà economica e sociale, in Italia la catechesi fu un compito esclusivamente ecclesiale ed ebbe, nella sua organizzazione capillare, l'obiettivo prioritario di abbattere l'ignoranza minacciata dall'eresia. Molti furono anche i casi in cui l'istruzione della dottrina fu associata all'alfabetizzazione dei fedeli più poveri, ma non si trattò di un legame sistematico, e soprattutto non fu sostenuto da un'adeguata organizzazione politico-sociale (Toscani 1994: 19-24; Prospero 1996: 626; Catto 2003: 102). Le scuole di catechismo iniziarono la propria attività già a partire dagli anni Trenta del Cinquecento e si moltiplicarono

molto velocemente per ogni dove. A Milano l'attività fu avviata nel 1536 dal prete comasco Castellino da Castello, le cui scuole, caratterizzandosi per l'insegnamento gratuito di lettura e scrittura, attirarono soprattutto i fanciulli più poveri. Grazie all'azione di Carlo Borromeo, il modello di istruzione delle Compagnie della dottrina cristiana si diffuse in tutta l'Italia settentrionale, estendendosi ben presto fino a Roma e alle regioni dell'Italia centrale (Bianconi 1995). Dopo il 1570, d'altro canto, si promosse in tutta la penisola l'istituzione di una scuola di dottrina per ogni parrocchia e molto importante fu, nel 1607, la nascita dell'Arciconfraternita della dottrina cristiana, istituita per diffondere capillarmente l'insegnamento catechetico e assicurare l'uniformità dei contenuti e dei metodi didattici. L'Arciconfraternita ebbe anche il compito di agevolare l'azione dei parroci, cui i vescovi, per disposizione conciliare dovevano affidare la catechizzazione dei fedeli. Da questo momento l'associazione alle pratiche di alfabetizzazione non fu più considerata necessaria e l'addestramento alla dottrina fu svincolato da quello alla lettura, anche se non furono poche le scuole in cui i due insegnamenti continuarono a intersecarsi (Catto 2003: 21-133).

Quanto agli strumenti da adoperare per l'insegnamento e l'apprendimento, nel 1566 fu redatto in latino e indirizzato ai parroci il cosiddetto *Catechismo romano*, che recepiva le deliberazioni del Concilio di Trento in materia di fede. L'opera ebbe molte traduzioni in volgare: la prima e la più diffusa tra quelle italiane fu pubblicata nello stesso anno (1566) a Roma e fu eseguita dal domenicano Alessio Figliucci. Subito si tentarono, però, procedimenti di semplificazione che favorirono a tal punto la proliferazione dei catechismi da indurre le autorità ecclesiastiche a servirsi dei vescovi per arginare una produzione crescente e non adeguatamente controllata. Fu per questo motivo che il pontefice Clemente VIII pensò alla stesura di un catechismo meno complesso, che potesse essere adottato unitariamente in tutte le scuole di dottrina. Lo commissionò al cardinale Roberto Bellarmino, che nel 1597 pubblicò per i discepoli la *Dottrina cristiana breve perché si possa imparare a mente* e nel 1598 indirizzò ai maestri la *Dichiarazione più copiosa della dottrina cristiana*.

L'insegnamento si avvale sempre del testo scritto e, tranne che per le preghiere principali (Ave, Pater, Salve Regina), talvolta imparate in latino, ogni altra istruzione fu in volgare. Dal momento in cui si adottò il catechismo bellarminiano, peraltro, le norme di addestramento cominciarono a raccomandare con insistenza il controllo di un'assoluta precisione da parte degli allievi nella ripetizione delle formule, segnalandone l'errore anche nel caso di una semplice omissione di articolo o congiunzione (Catto 2003: 197 e n. 34). La diffusione della *Dottrina* fu assicurata in modo capillare e, soprattutto nelle parrocchie di campagna, furono affissi fogli volanti, le cui nozioni basilari sareb-

bero state lette agli analfabeti affinché potessero ripeterle ad alta voce. Furono alcune delle vie attraverso le quali un'ampia quota di forme e lessico dell'italiano, sia pure inclusa in un limitato repertorio di formule e di campi semantici, raggiunse un alto numero di fedeli (Librandi 2009: 174-75).

Che la prima opera destinata a uniformare l'insegnamento catechistico fosse stata commissionata a un gesuita quale Bellarmino non appariva casuale: i componenti della Compagnia di Gesù, infatti, braccio destro della riforma cattolica, si erano già prodigati nella composizione di catechismi che avrebbero potuto, più efficacemente del complesso *Catechismo romano*, garantire l'istruzione dei fedeli. Su richiesta di Carlo Borromeo, per esempio, il gesuita Achille Gagliardi (1537-1607) aveva scritto e pubblicato, nel 1584, un *Catechismo della fede cattolica con un compendio per li fanciulli*. Il testo, che adottava la struttura usuale di domanda e risposta, si presentava in una duplice versione, la prima più ampia e complessa, la seconda più sintetica e semplice, quasi ad anticipare i due testi bellarminiani destinati rispettivamente ai maestri e agli allievi. Ancor più significativa fu la dottrina predisposta dal gesuita Giovan Battista Eliano o Giovan Battista Romano (1530-1589), che esponeva le principali regole del catechismo attraverso le immagini. Eliano prendeva spunto dalle pratiche seguite dai missionari sia nelle terre d'Oltreoceano sia nella campagne della penisola, dove l'ampio numero di analfabeti aveva reso necessarie molteplici strategie comunicative (Rusconi 1995: 249-50; Palumbo 1990: 69-104; Palumbo 1997). Tanto nel titolo quanto nell'avvertenza al lettore, il gesuita specifica di aver concepito il libretto per venire incontro agli «idioti» che non sanno leggere, aiutandoli a conoscere i misteri principali della fede. In particolare, per quanto riguarda il ricorso alle figure, ricorda che:

il sacro Concilio tridentino nella sessione XXV, nel decreto delle sacre immagini, ordina che si procuri d'insegnare a i popoli quanto sia grande il frutto che si cava dalle sacre immagini, et l'ammaestramento che ne riceve quando con figure gli son dichiarati i misteri della nostra redentione, etc. Onde quelli a' quali la figura è come al dotto la scrittura agevolmente potranno intendere et sapere quello che devono credere; et però si sono anche aggiunte alcune parole per dichiarazione, acciò che quelli che non intendessero la figura, facendosi leggere, meglio la capischino (Eliano 1591: 6)<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> La prima edizione a stampa della *Dottrina* di Giovan Battista Eliano (Sommervegell 1890-1932: III: 379-81; IX: 282-83) è del 1587 (Roma, Stamperia di Vincentio Accolti); le immagini e le citazioni qui riprodotte sono tratte dalla stampa del 1591; ho ritoccato, qui e nelle citazioni degli altri catechismi, soltanto la punteggiatura, le maiuscole, gli accenti e gli apostrofi, e ho distinto *u* da *v*.

Anche le didascalie poste al fondo di ciascuna immagine hanno, per affermazione dello stesso autore, un ruolo rilevante e debbono essere lette per agevolare l'interpretazione delle figure. L'esposizione scritta si caratterizza per la sua stringatezza ed è coerente con la complessiva essenzialità del catechismo che si limita a elencare i contenuti principali, quali il Credo, con i più importanti articoli di fede, i dieci comandamenti, i cinque precetti della Chiesa, i sette sacramenti, le opere di misericordia, i sette peccati capitali. L'istruzione catechistica, d'altro canto, non aveva solo il compito di erudire nozioni fondamentali della dottrina cristiana, ma anche quello di indirizzare il comportamento dei fedeli, soffermandone l'attenzione sui vizi da fuggire, sulle pene infernali e sulle possibili punizioni terrene. Molte delle immagini di Eliano indulgono su tali aspetti e, pur nell'esiguità di una pagina di piccolo formato, aiutano il catechista a imbastire più di una narrazione, quasi anticipando la tecnica del moderno fumetto.

Molto interessanti, dal nostro punto di vista, sono i modi espositivi delle didascalie, che si servono di una lingua il più possibile chiara e lineare. La subordinazione si limita quasi esclusivamente alle relative, alle causali introdotte da *perché* o *però che* e ai gerundi; la prosa procede preferibilmente per elencazioni, soprattutto di elementi nominali e di gerundi, e ricorre talvolta a procedimenti sintattico-testuali del parlato. L'analisi di poche immagini e delle relative didascalie sarà sufficiente per coglierne le strategie espositive.

Il primo insegnamento con cui si apre la gran parte dei catechismi post-tridentini riguarda il Segno della Croce, utile anche a introdurre il difficile dogma della Trinità (Fig. 1).

Come si può vedere l'immagine rappresenta le tre persone divine e la didascalia spiega, nel modo più diretto, che:



Fig.1

Eliano 1591:27, esemplare della Biblioteca Universitaria  
Alessandrina di Roma

La prima cosa che si deve imparare è il segno della S. Croce, che si fa dicendo *In nome del Padre, del Figliuolo, et dello Spirito Santo. Amen.* Però si è posto qui la figura della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo et Spirito Santo, ch'è un solo Dio et tre persone, et ci segnamo con quella per ricordarci ch'in essa Christo Signor nostro, volle morir per salvarci; la qual far dobbiamo in tempo di pericolo, et altre spesse volte, etc. (Eliano 1591: 7).

Ancor più significativi, per gli spunti narrativi offerti dalle raffigurazioni e per i modi espositivi della didascalìa, sono l'immagine e il testo relativi al comandamento *Non pronunciare il nome di Dio invano*:



*Non pigliar il nome di Dio in vano.*

Questo comandamento s'osserva lodando et ringratiando Dio con la lingua, domandandogli il nostro bisogno. Contra ciò fanno quei che biastemmano Dio, la Madonna et i santi, et che giurano il falso, et che non mantengono i voti, et finalmente quelli che non portano riverenza a Dio et à suoi santi: però qui vedi uno *che* per spergiarare *gli* tagliano la mano, et *l'altro* per biastemmare *gli* furano la lingua (Eliano 1591: 27).

Fig. 2. Eliano 1591:27, esemplare della Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma.

Il riquadro include tre scene differenti che, prive di continuità nell'azione, potrebbero prestarsi a tre narrazioni distinte, ma connesse da un unico tema. Il testo scritto procede, in modo analogo, per elencazioni di segmenti uguali (*lodando et ringratiando [...] domandandogli; che biastemmano [...] che giurano [...] che non mantengono [...] che non portano*), nell'intento di aggiungere il maggior numero di informazioni

senza intricare la sintassi. Risponde probabilmente alla volontà di semplificazione anche la presenza di un fenomeno tipico dell'oralità meno sorvegliata e deviante dalla norma alta: la riduzione del *che*, relativo indeclinato, a un semplice introduttore di frase, la cui marca di complemento è invece segnalata dal pronome nel caso obliquo (*che* [...] *gli tagliano*). La costruzione è conservata simmetricamente nella sequenza successiva, ancora dipendente dal verbo *vedi*, ma con cancellazione del *che* (*l'altro* [...] *gli*).

Va probabilmente nella stessa direzione la coesione testuale della didascalia posta in calce alla figura del comandamento *Non rubare*:

*Non rubbare.*

*Questo s'osserva non pigliando, né ritenendo, né facendo danno al prossimo per forza o per inganno, né dando consiglio, né aiuto ad altri che ciò volessero fare, poi che oltre la punitione eterna che gli soprastà, alle volte è punito in questo mondo, come vedi qui figurato, che havendo rubbato per istigation del demonio vien condotto alla forca; il che fa la giustizia, che castigando uno, ammonisce molti per non far male (Eliano 1591: 32).*



Fig. 3. Eliano 1591:32, esemplare della Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma.

Il coesivo *questo* rinvia anaforicamente al comandamento introdotto nel titolo; nella frase successiva il pronome *gli* e il verbo alla terza persona singolare (*è punito*) potrebbero ancora riferirsi al comandamento in apertura, ma non può dirsi lo stesso per il passivo *vien condotto*. La norma scritta avrebbe voluto l'introduzione esplicita di un altro antecedente, ma il rinvio al peccatore/personaggio raffigurato nell'immagine è ben chiaro ai lettori o agli ascoltatori: il riferimento è,

infatti, recuperabile con la stessa facilità consentita da un contesto di conversazione comune.

La raffigurazione della *Morte* è l'esempio migliore di come si possa stimolare la narratività e non per nulla la didascalia, dopo il commento iniziale, si limita a elencare le figure racchiuse nel riquadro, lasciando libero spazio all'immaginazione:



#### *La Morte.*

Ha voluto Dio che, dovendo l'huomo morire necessariamente, fosse incerto il tempo della morte, il modo et dove avesse a morire; però potrai considerar varie maniere di morire che son qui figurate, cioè uno che muore nel suo letto, l'altro di morte subitana mangiando o cascandoli un sasso sopra il capo, un altro affogato nell'acqua, l'altro brugiato nel fuoco, et uno che è ammazzato, et uno impiccato (Eliano 1591: 74).

Fig. 4.

Eliano 1591:74, esemplare della Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma.

### 3. *L'impegno di Bellarmino*

Fin dai primi anni, come si è visto, si comprese quanto fosse utile disporre di due stesure dello stesso catechismo: una destinata ai maestri di dottrina e alle persone adulte dotate di un'adeguata istruzione, l'altra rivolta ai fanciulli o alle «persone semplici». Una duplice versione era già stata prodotta, come si è detto, da Achille Gagliardi, il quale, tuttavia, si limita, nel passaggio dal *Catechismo* al *Compendio per li fanciulli* a ridurre il numero delle domande e delle risposte senza modificare la spiegazione dell'articolo di fede: se per esempio ai sacramenti della cresima o dell'eucarestia sono dedicate, nel primo testo, quattro o cinque domande, nel compendio si lasciano solo le prime due, senza mutarne in alcun modo l'esposizione.

Ben diverso si presenta il lavoro di Roberto Bellarmino, che nella *Dichiarazione più copiosa* suggerisce ai catechisti il metodo da seguire

durante le lezioni, mentre nella *Dottrina breve* indica le risposte essenziali che gli allievi dovranno imparare a memoria. Nella prima, infatti, le domande sono poste dal Discepolo e le risposte, abbastanza ampie e dettagliate, sono date dal Maestro; il contrario avviene nella seconda, dove il Maestro chiede e il Discepolo risponde nel modo più chiaro e sintetico possibile. Nel commento del primo articolo di fede contenuto nel *Credo*, per esempio, la *Dichiaratione*, si sofferma analiticamente su ogni passaggio, mentre la *Dottrina breve* si limita ad accorpare tutte le dichiarazioni accompagnandole con spiegazioni rapidissime:

- |  |   |
|--|---|
| M. Dichiarate il primo articolo  | D. Dichiaratemi il primo articolo   |
| D. Io credo fermamente in un solo Dio, il quale è Padre naturale del suo unico Figliuolo, et insieme è Padre per gratia di tutti i buoni Christiani, che però si chiamano figliuoli di Dio adottivi, finalmente è Padre per creazione di tutte l'altre cose. Et questo Dio è <i>onnipotente</i> , perché può fare tutto quel che vuole et ha creato di niente il cielo e la terra, con tutto quello che si trova in essi, cioè tutto l'universo mondo ( <i>Dottrina breve</i> - Bellarmino 1599: 11) | D. parola per parola, che vuol dire <i>lo credo?</i>  |
|  | M. [...]  |
|  | D. Che vuol dire <i>in Dio?</i>   |
|  | M. [...]  |
|  | D. Perché si dice che Dio è Padre?  |
|  | M. [...]  |
|  | D. Perché si dice onnipotente?  |
|  | M. Perché questo è un titolo proprio di Dio, et se bene Dio ha molti titoli proprij suoi, come eterno, infinito, immenso et altri, nondimando in questo luogo il più a proposito è che sia onnipotente, a ciò non paia difficile a credere che esso habbia fatto il cielo et la terra di niente, come si aggiogne nelle parole seguenti, perché è quello che può fare tutto quello che vuole: et così è onnipotente. Nissuna cosa può essere difficile. Et se voi mi diceste che Dio non può morire, né peccare [...] |
|  | ( <i>Dichiaratione più copiosa</i> - ARSI, Opp. NN. 232, cc. 8r-v) <sup>2</sup> .   |

Come si vede, l'illustrazione dell'onnipotenza di Dio offre spunti per molti commenti nel testo destinato ai maestri, approfondendone, sia pure in modo schematico, le implicazioni teologiche. La spiegazio-

---

<sup>2</sup> Per la *Dichiaratione più copiosa* ci si è serviti del manoscritto autografo conservato presso l'Archivum Romanum Societatis Iesu con la segnatura Opp. NN. 232. Il testo ebbe la prima edizione a stampa nel 1598 (Roma, Luigi Zannetti). Nella trascrizione dal manoscritto sono intervenute soltanto su interpunzione, maiuscole e accenti; ho distinto *u* da *v* e ho sciolto le abbreviazioni (prevalentemente il *titulus* per la nasale) senza segnalarle. L'indicazione delle carte fa riferimento alla numerazione moderna, apposta nell'angolo in basso a destra di ogni recto.

ne è, al contrario, estremamente semplificata nella *Dottrina* rivolta agli allievi, dove l'onnipotenza è giustificata da un'unica asserzione, in un enunciato facilmente comprensibile e memorizzabile (*può fare tutto quel che vuole*).

Bellarmino, d'altro canto, dedica una cura minuziosa alla redazione dei due testi: ne sono una prova le numerose varianti leggibili nell'autografo della *Dichiarazione più copiosa*, che si conserva a Roma presso l'Archivio della Società di Gesù. Le riscritture, le aggiunte e le note a margine testimoniano l'attenzione posta alla ricerca dell'espressione più efficace. In particolare, appaiono significativi due luoghi in cui l'autore si prodiga nella scelta della giusta esemplificazione, per meglio garantire la comprensione degli allievi:

D. Che vuol dir Creatore?

M. Vuol dire che Dio ha fatto tutte le cose di niente, et esso solo le può ridurre in niente; possono bene gli angeli et gli huomini, come anco li demonij, fare et disfare alcune cose, ma non possono farle se non di qualche materia che prima era in essere, né possono disfarle, se non con ridurle in qualche altra cosa ~~solo Dio non ha bisogno di pietre per far le case, et esso solo che le fa di niente le può ridurre in niente~~

[sostituisce, in parte nell'interlinea, con:]

come un muratore non può fare una casa di niente, ma di sassi, calcina, et legnami, né la può guastare con ridurla in niente, ma con ridurla in sassi et polvere, et legna, et simili cose; sì che solo di Dio si dice et è creatore, perché esso solo non ha bisogno di niente per far le cose ~~si come anco esso solo che fa le cose di niente le può ridurre in niente~~ (ARSI, Opp. NN.232, cc. 8v-9r).

D. Io veggio pure che l'hostia doppo la consacrazione ha figura di pane come prima, et quello che è nel calice ha figura di vino come prima.

M. Così è che nell'hostia vi resta la figura et anco il colore et sapore di pane che vi era prima, ma non vi è la sustantia di pane che ci era prima, et così sotto la figura del pane non vi è pane, ma il corpo del Signore. Et vi darò una similitudine per intenderlo. Haverete inteso che la moglie di Lot si convertì in una statua di sale. Hora chi vedeva quella statua vedeva la figura ~~et forse il colore~~ della moglie di Lot, et nondimeno quella non era più la moglie di Lot, ma sale sotto la figura di una donna

[in margine aggiunge:]

sì come dunque in quella conversione si mutò la sustantia di dentro, et restò la figura di fuore: così in questo misterio si muta la sustantia interiore del pane nel corpo del Signore, et resta di fuore la figura di pane che vi era prima.

Il medesimo dovete intendere del calice (ARSI, Opp. NN. 232, cc. 87r-v).

<sup>3</sup>Le frasi in carattere barrato sono cancellate con un frego nel testo.

Nel primo caso, come si vede, la rapida spiegazione (*non ha bisogno di pietre per far le case*), che già riconduce alla realtà quotidiana, è sostituita da una più ampia similitudine tratta dal mondo dei mestieri. Il paragone diviene così più vicino all'esperienza delle persone semplici, cui risulta più consueto anche il lessico attinto agli ambiti della vita materiale. Nel secondo luogo, la similitudine si fonda su un brano delle Scritture (Gen 19,26), ampiamente noto ai laici fedeli grazie all'uso esemplificativo che ne facevano i predicatori. Bellarmino interviene sul proprio testo cancellando una notazione ritenuta, forse, troppo realistica nel confronto con il racconto biblico, che riferisce soltanto della trasformazione della moglie di Lot in una statua di sale. Successivamente l'autore aggiunge in margine un'altra nota esplicativa, per rendere ancor più esplicita la connessione tra sostanza e figura della statua e sostanza e figura del pane.

Nella *Dichiarazione* si danno, com'è facile capire, indicazioni generali, vie possibili da percorrere; nella realtà, tuttavia, è evidente che il catechista, pur attenendosi all'esattezza dei principi dottrinari, avrebbe potuto seguire i metodi espositivi più diversi, scegliendo uno strumento linguistico la cui distanza dall'italiano letterario non è facile da stabilire. È indubbio però che, qualsiasi fosse la strategia comunicativa del maestro, i discepoli dovessero ripetere le risposte apprese mnemonicamente nell'italiano proposto da Bellarmino. Da qui discende l'estrema semplificazione dei contenuti da memorizzare, che aveva seguito vie fino a quel momento non percorse dagli altri autori: basterà confrontare, infatti, anche una sola delle definizioni date da Achille Gagliardi con il luogo corrispondente della *Dottrina christiana breve* per rendersi conto del lavoro semplificatorio svolto dal cardinale Bellarmino:

M. Che cosa è confermazione?

D. Untione fatta nella fronte con oglio et balsamo consecrato et queste parole: *Consigno te signo crucis, confirmo te chrismate salutis: in nomine patris et filij et spiritus sancti, amen*, con l'imposizione delle mani del Vescovo.

M. Qual è il suo effetto?

D. Imprimer il proprio caratter nell'anima, che fa che questo sacramento non si possa iterar, come ne anco il battesimo; dar di più di gratia et virtù di resistere alle tentationi dell'inimico, et confessar la fede di Christo con aumento della gratia battesimale et de' suoi doni (Gagliardi 1585: 94).

M. Che effetto fa la Cresima?

D. Fortifica l'huomo, acciò che non habbia paura di confessare la fede di Christo nostro Signore, et così ci fa diventare soldati veri del Salvatore (Bellarmino 1599: 28-29).

Il passo di Gagliardi, tratto dal *Compendio per i fanciulli*, descrive il modo in cui viene somministrato il sacramento della cresima e ne spiega il significato religioso in rapporto a concetti complessi, come il carattere dell'anima o la grazia battesimale; la lingua adoperata si attiene ai modi della tradizione letteraria, visibile nella scelta di un lessico molto specifico e ricercato, nei numerosi troncamenti, nella successione delle infinitive e così via. Il testo di Bellarmino, al contrario, si limita a spiegare gli effetti immediati della cresima sul carattere di ciascun cristiano. Il concetto espresso è uno solo: ognuno sarà fortificato in modo da non aver paura a mostrare la fede e da diventare soldato del Signore. L'andamento della sintassi è visibilmente più lineare e il lessico più vicino all'uso comune, a cominciare dalla designazione del sacramento con il termine *cresima*, già familiare tra i fedeli, in luogo di *confermazione*.

#### 4. *Versi, musica, dialetti*

Il lavoro di Bellarmino rispecchia pienamente l'impegno posto dalla Chiesa per garantire la comprensione e l'istruzione dei fedeli: le azioni ben coordinate dispiegarono tutta la loro efficacia e il testo bellarminiano fu indicato per oltre un secolo come l'unico catechismo da adottare. La *Dottrina cristiana breve* fu appresa per ogni dove, fu tradotta in quasi tutte le lingue e fu modello di riferimento anche oltre i confini dell'Italia. L'insegnamento della dottrina, d'altro canto, rientrava a pieno titolo tra le attività delle missioni, per le quali furono stampati catechismi adeguati al popolo meno colto delle campagne. Un grande impegno fu profuso ancora una volta dalla Compagnia di Gesù, che seguì innumerevoli vie per facilitare l'apprendimento mnemonico delle formule catechistiche. Si deve agli stessi gesuiti, tra l'altro, la diffusione di dottrine ridotte in canzoncine e versi rimati che, accompagnati in qualche caso dalla musica, agevolavano la fissazione dei testi nella memoria. Dalle lettere dei missionari gesuiti in Sicilia si apprende, per esempio, che nel 1556 un catechismo in versi era insegnato e cantato per le strade (Proserpi 1996: 631); allo stesso modo una relazione del Collegio gesuitico cosentino informa che a Conflenti (Cosenza), nel 1613, le canzoni spirituali introdotte durante le missioni erano note tra il popolo che le cantava durante il lavoro nei campi (Novi Chavarria 2001: 118). Nel testo della relazione si riproduce soltanto uno degli incipit, da cui si comprende, tuttavia, che il testo doveva elencare almeno i principali articoli della fede con cui si aprivano i catechismi:

benedetta sempre sia la s.ma Trinita, Padre, et figlio, et Spirito S(an)to,  
tre persone un solo Dio, Giubilando con Maria sia la nostra  
Compagnia (ARSL, Neap. 72, c. 268r).

I testi così approntati erano spesso stampati su foglietti volanti e

distribuiti durante la missione: una testimonianza ben dettagliata ci viene dalla *Pratica delle missioni* seguita da Paolo Segneri Seniore (attivo tra il 1665 e il 1692) e da Fulvio Fontana (1648-1723) suo allievo. Nell'opera si riproduce, infatti, la *Laude spirituale, nella quale si contengono le parti principali della dottrina cristiana*, composta e usata dal Segneri durante le missioni (Librandi 2009: 168-69 e 175-76). Nella seconda parte della *Pratica* si spiega come il testo della *Laude* fosse distribuito a persone che, in grado di leggere, avessero «buona voce e buon orecchio»; questi avrebbero dovuto cantarla «a vicenda con le donne, giacché molte» di loro non sapevano leggere. Il sacerdote doveva pronunciare il testo «versetto per versetto», accertandosi che tutti l'avessero memorizzato (*Pratica* 1714: II.10). Le strofe, composte da tre settenari e un quinario, hanno struttura semplice, ma riescono a fornire le nozioni essenziali della dottrina e a ribadire la necessità di una retta condotta per evitare le pene dell'inferno:

[...]

Iddio è uno e trino  
perché con l'unità  
d'essenza ha trinità  
nelle persone.

Queste han perfetta unione  
perfetta somiglianza,  
e son nella sostanza  
un Dio solo.

[...]

Accende e non alluma  
la gran fornace orrenda,  
non v'è stella che splenda  
in quella notte.

O che fondi o che grotte,  
dove ogni riso è spento,  
ogni strazio, ogni stento  
in un s'accoglie.

Sta scritto sulle soglie  
di quell'orrenda stanza  
perdete ogni speranza  
o voi ch'entrate

(*Pratica* 1714: I.113 e 117; Segneri 1853-1855: III.922-26).

Come si può vedere, i versi cercano di imprimere i concetti più difficili, legati all'essenza trinitaria di Dio e alla sostanza di una sola persona, ma mettono anche in guardia dalle punizioni eterne, soffermandosi molto a lungo sulla descrizione dei luoghi infernali. Come si è avuto modo di osservare in altra sede (Librandi 2009: 176), è ben evidente l'utilizzazione di un verso della *Commedia* dantesca, che il popolo ripeteva senza averne contezza, ma assimilando forme e parole della

lingua letteraria. Situazioni analoghe, di contatto tra cultura scritta e oralità popolare, si produrranno, in contesti sempre più distanti tra loro, ancora per molto tempo: basterà pensare alla popolarità di alcuni libretti d'opera, spesso diffusi e memorizzati, nel XIX sec., senza alcuna coscienza dei loro autori, o alla ripetizione inconsapevole, in tempi molto più recenti, delle rime che i testi pubblicitari ricavano dalle opere letterarie.

Il ricorso a forme e figure tipiche di una produzione poetica più elevata è frequente anche quando i catechisti non attingono alle opere più note: se ne ha un esempio nella *Dottrina cristiana spiegata in versi* composta dal gesuita Innocenzo Innocenzi (1624-1697), contemporaneo del Segneri. La *Dottrina* di Innocenzi ebbe anche più fortuna della *Laude* di Segneri e fino all'Ottocento fu ristampata in appendice a numerosi catechismi. Molte delle sue strofe, peraltro, sono riprese con poca rielaborazione dalla stessa *Laude* segneriana (Barbera 1943), anche se Innocenzi indulge più vistosamente verso le forme della composizione letteraria. Lo conferma, tra gli altri, il ricorso all'antichissimo *topos* della farfalla innamorata del fuoco, che nella *Dottrina* offre una similitudine per il peccatore attratto dalle tentazioni:

[...]

La farfalla innamorata  
della fiamma vagheggiata  
tanto gira attorno al lume,  
sinché al fuoco ardon le piume.  
Tanto scherza e si diletta  
stolto augel colla civetta,  
fin che mette il piè nel laccio  
né più puote uscir d'impaccio (Innocenzi 1841: 484).

Le strategie erano tali da garantire che anche una parte del lessico elevato, di tradizione letteraria, si fissasse, con maggiore o minore consapevolezza (Matarrese 1996: 20-21), nella competenza dei fedeli dialettofoni. Lo stesso lessico, d'altro canto, troviamo nei catechismi che, a partire dalla fine del Seicento, e soprattutto nel secolo successivo, saranno prodotti in alcuni idiomi regionali. Nel Settecento, infatti, la mutata situazione politico-culturale ebbe ripercussioni anche sull'educazione religiosa e sulla comunicazione tra la Chiesa e i fedeli. L'assenza di alternative al catechismo di Bellarmino cominciò ad apparire troppo rigida e, pur confermando il controllo dell'Inquisizione sull'ortodossia dei nuovi testi, Benedetto XIV consentì, nel 1742, la compresenza di più catechismi (Catto 2003: 248-65). Fu importante, da questo momento, soprattutto l'azione dei vescovi, che in molte sedi intesero accogliere testi di dottrina adeguati alle esigenze del proprio territorio: ciò diede impulso alla produzione di numerosi catechismi

diocesani, che in qualche caso si limitarono a rivedere il testo bellarmiano, ma in altri manifestarono una sensibile autonomia.

All'interno dei nuovi provvedimenti si giustifica l'apparizione, quasi esclusivamente nel Settecento, di catechismi in dialetto, che, allo stato delle ricerche, non si rivelano particolarmente numerosi, né certamente in numero superiore ai catechismi in italiano. I ritrovamenti, peraltro, riguardano regioni come il Piemonte, il Friuli, la Sardegna, la Sicilia, dove meglio si può comprendere il ricorso al dialetto, tanto nella comunicazione orale, quanto nella stesura scritta e nelle stampe. Anche in questo caso, tuttavia, non è semplice stabilire le modalità espositive seguite dai maestri: se è vero, per esempio, che le direttive dei vescovi siciliani, nel sec. XVIII, raccomandavano spesso l'uso dell'idioma locale per farsi meglio comprendere dagli allievi, è anche vero che le regole della Congregazione della dottrina cristiana di Mazara imponevano di pronunciare distintamente le parole in italiano e in siciliano (D'Agostino 1988: 55-56 e 60-61). Se si analizzano, del resto, i testi dei catechismi dialettali, appare evidente lo sforzo di attenersi fedelmente alla terminologia conforme alla dottrina: la traduzione, cioè, evita un'autentica revisione del lessico, che sarebbe apparsa troppo rischiosa per l'ortodossia dei contenuti (Librandi 2009: 177). I dialetti, d'altro canto, da più di due secoli si erano ormai specializzati nella comunicazione quotidiana e familiare, lasciando gli usi alti all'italiano della tradizione letteraria. Gli idiomi locali presentavano, nei campi lessicali della teologia, dei principi della fede e della liturgia, vuoti oggettivi, colmabili solo con il ricorso alla terminologia della lingua colta. Diverso è il caso, al contrario, di traduzioni come quella tratta dalla dottrina del gesuita spagnolo Giacomo Ledesma ed eseguita, nel 1592, da Luca Matranga in lingua arbëreshe (Sciambra 1964). Quest'ultima, infatti, poteva poggiare su una propria ritualità religiosa e su una discreta autonomia della terminologia dottrinale. Le trasposizioni nelle varietà locali, pertanto, si limitavano, in moltissimi casi, a una semplice coloritura fonetica, a una italianizzazione del lessico dialettale con l'inserimento di termini ad esso estranei. La denominazione di un sacramento come *Confermazione*, per esempio, è tradotto con *Cunfirmazioni* nel catechismo prodotto nel 1764 dall'arcivescovo di Monreale Francesco Testa<sup>4</sup> e con *Confirmazioni* in quello del vescovo di Catania, Salvatore Ventimiglia, pubblicato per la prima volta a Palermo nel 1761 e successivamente a Catania nel 1768<sup>5</sup>. Allo stesso modo la consacrazione dell'ostia è detta *cunsagrazioni* e l'espressione *rimette i peccati*, a proposito del battesimo, è resa rispettivamente con *rimetti li*

<sup>4</sup> Mi servo dell'edizione riprodotta in *Appendice* a D'Agostino (1988: 117-233), a 133.

<sup>5</sup> Si cita dall'edizione riportata in *Appendice* a Di Fazio (1981: 81-102), a 95.

*piccati e rimetti tutta la pena di li peccati* (D'Agostino 1988: 134 e 139; Di Fazio 1981: 94 e 96). Al vocabolario siciliano appartengono *cunfirma* e *cunfirmari*, con il significato comune di 'ratifica' e 'ratificare', ma gli sono estranei sia *confirmazioni* o *cunfirmazioni* sia *cunsagrazioni*, che sono evidentemente italianismi adattati alla fonetica del dialetto; analogamente *rimetti*, nell'accezione della dottrina, costituisce un calco semantico dall'italiano *rimettere*, laddove il siciliano *rimèttiri* non include tra i propri significati quello di 'perdonare o assolvere' (VS 1977-2002: I.838; IV.170).

Per assicurare la comprensione, d'altro canto, non era sufficiente una mera trasposizione da una lingua all'altra: i testi di dottrina contenevano concetti complessi, fondati su interpretazioni teologiche per la cui definizione non sarebbe stata sufficiente una commutazione di codice. In alcuni passi dei catechismi di Testa e Ventimiglia, infatti, è evidente lo sforzo, al di là del dialetto, di ricondurre l'esposizione dottrinale alla realtà vissuta: la spiegazione non semplice, per esempio, del *Simbolo degli Apostoli*, comunemente designato insieme con il *Simbolo niceno-costantinopolitano* come il Credo, è spostata dai piani storico e teorico, indispensabili per una corretta interpretazione, al piano dell'esperienza concreta, che ne consente almeno l'intuizione:

D. Chi voli diri sta parola Simbulu?

R. Voli diri un signu cu lu quali lu Cristianu dici cu la vucca chiddu chi cridi cu lu cori (Di Fazio 1981: 84).

Quando l'impegno chiarificatore è meno attento e si inseriscono, senza aggiunte esplicative, italianismi quali *effusioni di lu Spiritu Santu* o *omissioni cuntrari a la liggi di Diu* (D'Agostino 1988: 134 e 135), la patina fonetica di cui sono rivestiti o la morfologia dialettale a cui sono ricondotti non assicurano una comprensione migliore rispetto all'italiano, spesso anche più semplice, di Bellarmino. Non per nulla il cardinale gesuita aveva posto una cura minuziosa nella stesura del testo destinato ai catechisti, insistendo così frequentemente sugli esempi vicini all'esperienza dei fedeli.

Molto più interessante si presenta, da questo punto di vista, il *Compendio della dottrina cristiana* voluto da Cesare Rossi, vescovo di Gerace (Reggio Calabria), perché fosse adottato nelle scuole di dottrina della propria diocesi. Negli Atti del Sinodo calabrese (1754), che riproduce il *Compendio della dottrina* (Mariotti 1980: 119-51), il vescovo Rossi non parla di dialetto, bensì di «parole alla paesana», che dovranno essere pronunciate con «enfasi paesana» e dovranno essere anche più semplici di quelle proposte nel testo, per evitare che i fanciulli recitino «da pappagalli» (*Compendio* 1755: 223). Non è chiaro se le «parole alla paesana» debbano coincidere con quelle del dialetto, ma è più probabi-

le che Rossi comprenda l'impossibilità di affidare interamente al calabrese i concetti della dottrina e suggerisca una via intermedia non lontana da quella rintracciabile nel proprio testo. Si tratta, come si può vedere nei passi di seguito riportati, di una sorta di italiano colloquiale, venato di regionalismi, dialettismi e andamenti tipici del parlato:

P[arroco] Qual è il Sacramento della Cresima?

F[anciuollo] *Quello* quando ci cresimiamo.

[...]

P. Che vuol dire essere scomunicato?

F. È stare in man del diavolo.

P. Gesù Cristo è come una vite: noi cristiani siamo i *faini*. I *faini* producono uva quando stanno uniti colla vite [...] Così i cristiani quando stanno uniti col corpo di Gesù Cristo [...], ma quando sono scomunicati non sono buoni per altra cosa che per l'inferno. Vuoi dunque essere scomunicato?

F. Non sia mai.

[...]

P. [...] quando il *zito* viene a casa della *zita* prima del tempo, allora il matrimonio si fa avanti al diavolo. E perché incorrono la scomunica il zito e la zita, e la madre e 'l padre che lo fanno venire, perciò fanno poi *mala* riuscita i figli: la moglie non può vedere il marito, il marito non può veder la moglie. Siccome quando una *pomara* ha il verme nella radica fa verminosi i pomi, così i figli nati da matrimonio fatto col peccato fanno mala riuscita

(*Compendio* 1755: 211-15).

Alla prima domanda il fanciullo risponde in modo quasi tautologico, con una costruzione a tema libero, tipica del parlato, in cui l'elemento anteposto (*quello*) non ha alcun legame sintattico con ciò che segue. Si noterà anche il dialettismo *faini*: nel calabrese meridionale, infatti, *faina* è il tralcio della vite e *fainu* il germoglio (NDDC 1977: 254). *Zito/-a*, pur avendo qualche riscontro nei testi dell'antico italiano (GDLI 1961-2004: XXI.1083), è voce ancor oggi viva, in un'ampia area meridionale, con il significato di 'fidanzato/-a, sposo/-a novello/-a'. Anche *pomara*, nell'accezione di 'melo, albero di mele', può trovare qualche sporadico riscontro in attestazioni antiche di *pomaro* (GDLI 1961-2004: XIII.822), ma l'uscita in *-a* è un adattamento fonologico al dialettale *pumara*, che nel calabrese meridionale non si alterna con *milu*, attestato, al contrario, nella Calabria centro-settentrionale (NDDC 1977: 418 e 554). L'aggettivo *malo* ha numerose attestazioni nell'italiano letterario ed è ancor oggi vivo nella nostra lingua; in calabrese, tuttavia, non esiste alternanza tra *malu* nel senso di 'cattivo' e *cattivu* che ha il significato di 'vedovo'; le alternative a *malu*, al contrario, possono essere, da un'area all'altra, *tristu* o *tintu*. È evidente, pertanto, che le scelte di Rossi cadono sui termini più vicini all'idioma regionale e che probabilmente suggerisce, quando raccomanda di parlare alla paesana e in modo anche più semplice di quanto non sia stato

scritto, di seguire una via intermedia, che abbandoni la sintassi dell'italiano letterario e accolga, nel lessico, regionalismi familiari. L'aspetto più rilevante, tuttavia, riguarda ancora una volta l'insistenza su un'essenzializzazione tratta dalla vita domestica e lavorativa, il solo metodo ritenuto efficace per garantire la comprensione e per influire sul comportamento dei fedeli.

### 5. Conclusioni

I lunghi anni e le strade molteplici percorsi dalla Chiesa nel saldare il legame con i fedeli avevano condotto alla consapevolezza che la riuscita della comunicazione non dipendeva dalla sostituzione di un codice linguistico all'altro, ma dalla capacità dei religiosi di trasmettere contenuti complessi attraverso un'esposizione semplice e, soprattutto, dalla secolare condivisione con il popolo del sapere religioso. L'insegnamento della dottrina si è mosso in un universo plurilinguistico, lungo un *continuum* di varietà che andava dalle parole usate per spiegare le immagini, alla lingua in versi più o meno influenzata dalla tradizione poetica, all'italiano molto semplificato, agli idiomi regionali, al dialetto. Tutte le vie sono state ritenute utili, ma nell'assicurare le conoscenze della fede cattolica, forme, sintassi e lessico della lingua di tradizione letteraria sono arrivati per secoli anche alle masse più incolte. Quasi tutte quelle parole, peraltro, giunte inalterate dal latino dei cristiani fino alle pagine dei catechismi, si sono conservate intatte nella lingua comune dei nostri giorni. Generazioni di italiani hanno continuato e spesso ancora continuano a mandare a memoria le risposte di catechismi che, pur cambiando nelle forme espositive, conservano lungo i secoli un nucleo lessicale resistente e immutato: è uno dei tanti segni profondi, anche se poco percepiti, della nostra identità linguistica.

*Università degli Studi di Napoli L'Orientale*

### Riferimenti bibliografici

- ARSI, Neap. 72, Collegio cosentino 1613. *Resoconto di missioni svolte nelle campagne di Conflenti, Amantea, Fuscaldo, Aiello*. Archivum Romanum Societatis Iesu.
- ARSI, Opp. NN. 232, Roberto Bellarmino. *Dichiarazione più copiosa della dottrina cristiana*, manoscritto autografo. Archivum Romanum Societatis Iesu.
- Auzzas, Ginetta, Giovanni Baffetti, Carlo Giovanni, Delcorno, Carlo (2003) (a cura di). *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*. Firenze: Olschki.
- Barbera, Mario (1943). Catechismo in versi popolari, *La civiltà cattolica*, 94: 287-91.
- Bellarmino, Roberto (1599). *Dottrina christiana breve*. Roma: Luigi Zannetti.

- Bianconi, Sandro (1989). *I due linguaggi. Storia linguistica della Lombardia svizzera dal '400 ai nostri giorni*. Bellinzona: Edizioni Casagrande.
- Bianconi, Sandro (1995). Il ruolo della Chiesa borromaica nel processo di diffusione dell'italiano nella Lombardia alpina e prealpina tra '500 e '600, in E. Banfi et al. (a cura di), *Italia settentrionale: crocevia di idiomi romanzi*, Atti del convegno internazionale (Trento 1993). Tübingen: Niemeyer, 323-34.
- Bolzoni, Lina (1984). Oratoria e prediche, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana*, III/2: *Le forme del testo. La prosa*. Torino: Einaudi, 1041-74.
- Catto, Michela (2003). *Un panopticon catechistico. L'arciconfraternita della dottrina cristiana a Roma in età moderna*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Compendio (1755). *Compendio volgare delle cose più necessarie della dottrina cristiana*, in *Constitutiones et acta Synodi Hieracensis ab illustriss. et reverendiss. domino Caesare Rossi episcopo celebratae [...]*. Neapoli: Vincentium Pauria, 206-23.
- D'Agostino, Mari (1998). *La piazza e l'altare. Momenti della politica linguistica della Chiesa siciliana (secoli XVI-XVIII)*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Di Fazio, Giuseppe (1981). Salvatore Ventimiglia e il rinnovamento della catechesi nell'Italia del Settecento, *Orientamenti sociali*, 36, 63-102.
- Eliano, Giovan Battista (1591). *Dottrina christiana nella quale si contengono i principali misteri della nostra fede, rappresentati con figure per istruzione de gl'idioti et di quelli che non sanno leggere [...]* composto dal P. Gio. Battista Romano della Compagnia di Giesù. Roma: Iacomo Ruffinello.
- Fragnito, Gigliola (1997). *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*. Bologna: Il Mulino.
- GDLI (1961-2004), S. Battaglia e G. Bàrberi Squarotti. *Grande dizionario della lingua italiana*. Torino: Utet.
- Gagliardi, Achille (1585). *Catechismo della fede catholica con un compendio per li fanciulli*. Milano: Michel Tini.
- Fragnito, Gigliola (2005). *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*. Bologna: Il Mulino.
- Giombi, Samuele (1995). Forme della predicazione cattolica fra Cinquecento e Seicento, in O. Besomi, C. Caruso (a cura di), *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento*. Basel-Boston-Berlin: Birkhäuser Verlag, 275-301.
- Innocenzi, Innocenzo (1841). *Dottrina cristiana spiegata in versi per utile delle scuole di dottrina e delle sante missioni*, in *Istruzioni in forma di catechismo [...]* spiegato [...] da Pietro Maria Ferreri [...]. Napoli: Simone Cioffi, 467-86.
- Librandi, Rita (1993). L'italiano nella comunicazione della Chiesa e nella diffusione della cultura religiosa, in L. Serianni, P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, I: *I luoghi della codificazione*. Torino: Einaudi, 335-81.
- Librandi, Rita (2009). La lingua della Chiesa, in P. Trifone (a cura di), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*. Roma: Carocci (nuova ed.), 159-88.
- Marazzini, Claudio (1993). *Storia della lingua italiana. Il secondo Cinquecento e il Seicento*. Bologna: Il Mulino.
- Mariotti, Maria (1980). *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei vescovi calabresi in età moderna*. Roma: La Goliardica.
- Matarrese, Tina (1996). Manuali di alfabetizzazione e di grammatica italiana nell'Italia moderna, *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolasti-*

- che, 3: 9-24.
- NDDC (1977), G. Rohlfs. *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*. Ravenna: Longo.
- Novi Chavarria, Elisa (2001). Le missioni dei gesuiti in Calabria, in Ead., *Il governo delle anime. Azione pastorale, predicazioni e missioni nel Mezzogiorno d'Italia*. Napoli: Editoriale scientifica, 113-39.
- Palumbo, Genoveffa (1990). *Speculum peccatorum. Frammenti di storia nello specchio delle immagini tra Cinque e Seicento*, Napoli: Liguori.
- Palumbo, Genoveffa (1997). L'uso delle immagini. Libri di santi, libri per predicatori, libretti di dottrina dopo il Concilio di Trento, in C. Mozzarelli e D. Zardin (a cura di), *I tempi del Concilio: religione, cultura e società nell'Europa tridentina*. Roma: Bulzoni, 353-85.
- Pozzi, Giovanni (1960). Introduzione a G. B. Marino, *Dicerie sacre*. Torino: Einaudi, 13-65.
- Pozzi, Giovanni (1997). L'italiano in Chiesa, in Id., *Grammatica e retorica dei santi*. Milano: Vita e Pensiero, 3-46.
- Pratica (1714). *Pratica delle missioni del padre Paolo Segneri [...] continuata dal p. Fulvio Fontana [...]*. Venezia: Andrea Poletti.
- Prosperi, Adriano (1996). *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*. Torino: Einaudi.
- Rusconi, Roberto (1995). Gli ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*. Roma-Bari: Laterza, 207-74.
- Sciambra, Matteo (1964) (a cura di). *La dottrina cristiana di Luca Matranga. Riproduzione, traduzione e commento del codice Barberini Latino 3454*. Città del Vaticano: Biblioteca apostolica vaticana.
- Segneri, Paolo (1853-1855). *Opere complete del padre Paolo Segneri*. Milano: Borroni e Scotti, 4 voll.
- Sommervogel, Carlos (1890-1932). *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*. Bruxelles-Paris: Schepens-Picard.
- Toscani, Xenio (1994). Catechesi e catechismi come fattore di alfabetizzazione in età moderna, *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, 1: 17-36.
- Turrini, Miriam (1982). «Riformare il mondo a vera vita christiana»: le scuole di catechismo nell'Italia del Cinquecento, *Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 8: 407-89.
- VS (1977-2002), G. Piccitto, S. Tropea, S. Trovato (a cura di). *Vocabolario siciliano*. Catania-Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.